

“LASCIAMOCI COSÌ, SENZA RANCOR”

CRITICA DELL'IDEA IMMAGINARIA DELLA FINE DELL'ANALISI

Moreno Manghi

A distanza di alcuni mesi dalla nascita di suo figlio, un analizzante *scopre* durante una seduta che il nome prescelto per il bambino di comune accordo con la moglie, è lo stesso del padre di quest'ultima, che egli conosce da molti anni e di cui frequenta regolarmente la casa. Come “un fulmine a ciel sereno”, rimane folgorato da questa “scoperta”. Nella seduta successiva, racconta questo breve sogno: “*ero con lei in uno studio diverso da quello dell'analisi, e ci stringevamo la mano; nel prendere congedo, io la ringraziavo per il lavoro svolto in questi anni. Nell'andarmene, udivo che lei rispondeva a un amico che le aveva telefonato, e si metteva d'accordo con lui per vedere alla sera la partita di calcio in televisione.*”

Gli unici due pensieri che gli vengono in mente riguardo al sogno, appaiono come un suo calco: il primo, è che coltiva da un po' di tempo l'idea di concludere l'analisi, pago dei “benefici” che ha ottenuto da essa; il secondo, è che quella stessa sera, dopo aver mandato a letto i bambini a un orario “congruo”, si era svagato guardando le partite di calcio alla televisione. Impiega poi il resto della seduta in una critica serrata del comportamento, a dir poco negligente, del suocero nei riguardi della figlia e dei nipoti. Mentre parla, una parola inglese insiste, con frequenza spropositata, oltre che ingiustificata: *step*. Questa parola, oggi non a caso diffusissima, designa una procedura guidata composta da una serie successiva di *steps* – “passi” – che devono realizzare il *target* pianificato. La parola viene da lui impiegata per formulare il giudizio negativo sul comportamento del suocero, che, nei rapporti con la sua famiglia, “si ferma al secondo *step* ma poi non fa quelli successivi”. Interrompo a un certo punto quella pletora di *steps* con un brusco: *stop!* e lo invito a ritornare al sogno, lasciato troppo in fretta da parte, osservando che se esso mostra la fine dell'analisi in una

veste così conciliante, serena, armonica, perfino amena, è solo per dire: *lasciamoci così, senza rancor*. Ma appunto, *dov'è il rancor?*

“Il fatto è che ogni volta che io vengo in seduta con l'idea di concludere l'analisi – replica –, lei tira sempre fuori una nuova questione, su cui mi accorgo di avere in qualche modo sorvolato, proprio come è accaduto nella seduta di ieri, riguardo alla scelta del nome di mio figlio: com'è possibile che fino a ieri non mi sia accorto che è lo stesso nome di mio suocero?”.

Il nome prescelto per suo figlio, è il *nome del padre* di sua moglie: ma questo tradizionale omaggio generazionale, in quanto colpito dalla rimozione¹, ne fa un sintomo che, ancor prima di nascere, investe il bambino *nel suo stesso essere*. Il tributo simbolico si trasforma nello *scambio* del nome del padre con un *altro* nome del padre, ambiguo omaggio che cattura il nascituro nella rete dell'amore edipico della madre per il *proprio* padre, con l'avallo del padre reale.

Certo, rispetto ai tempi che corrono, siamo nella norma edipica; ma il fatto è che la madre non ha più quattro anni, e che per poter avere un vero desiderio, non edipico, dall'Edipo bisogna pur “uscire”, anzi, come vuole Freud, bisogna smantellarne il complesso, distruggerlo fino a ridurlo in “sfacelo” (*Zertrümmung*) – altrimenti la vittoria arriderà alla nevrosi (in questo caso, l'isteria) e alla rimozione. Allora la questione è: come mai questo padre si è fatto soffiare il nome-del-padre sotto il naso, col suo assenso, per non parlare di complicità?

Indubbiamente, dietro l'amore sincero per i figli di cui si prende cura, qualcosa della verità vacilla nel rapporto con la propria donna, nella titubanza a fare di essa “la causa del proprio desiderio”, nonché l'oggetto del proprio godimento².

Dietro l'alibi del riguardo ossequioso per le “fatiche della maternità”, la rinuncia al godimento della moglie (assurta con la gravidanza a Madre-Vergine intoccabile trascendente ogni desiderio), le lascia il diritto al godimento del figlio come se fosse stabilito per natura (dogma radicato in moltissimi padri, che vi trovano il mezzo per sfuggire alla castrazione).

In questa situazione, la rimozione è all'ordine del giorno, e occulta il godimento dei figli ancora piccoli, con i quali i genitori passano le notti,

¹ Neppure la madre, proponendo il nome del bambino, l'ha messo in riferimento a quello del nonno.

² Nel seminario XVII, *Il rovescio della psicoanalisi*, Lacan osserva che “la verità è sorella del godimento”.

disertando il letto matrimoniale. In una normalità tutta amore, accudimento e doveri famigliari, tra le pareti domestiche si consuma segretamente un incesto quotidiano dove tutti, grandi e piccoli, seducono tutti³.

Il “richiamo all’ordine” (del desiderio) comporterebbe l’atto di castrazione del padre sulla madre, atto che non consiste nel “farle la Legge”, ma nel ritornare a godere di lei come donna, riprendendo la patria potestà del letto matrimoniale, disertato o occupato da altri corpi. Ma quanto a questo, oggi, l’uomo si scopre il sesso debole: anche quando si tratta del più fedele e amorevole dei coniugi, latita a fare il *passo* di assumersi la responsabilità del proprio godimento. Ecco perché la fine dell’analisi viene immaginata come un idillio che esclude il desiderio dal salotto di casa, dove ci si dedica, *in primis* l’ex-analista, ora amico di famiglia, all’organizzazione dei piaceri serali, con la “testa nel pallone”.

Rotto l’idillio, l’analizzante non sa che il rancore che ora è libero di provare colpisce, al di là dell’analista supposto esserne il padrone⁴, *il suo stesso desiderio*, vissuto come l’agente di un tormento da cui è impossibile liberarsi, perché non esiste né felicità né quieto vivere dopo l’analisi⁵.

“Non sono di certo stato io ad avere posto la questione del nome-del-padre di suo figlio, togliendola dalla rimozione a cui non le è più possibile fare stabilmente ricorso: ecco una voce che non ha computato nella lista dei famosi (o infami) “benefici” ottenuti dall’analisi!⁶ Lei stesso è dunque il primo a far fallire, a suon di *passi falsi*, il tentativo di spacciare l’analisi

³ È noto quanto i bambini siano abili nel portarsi a letto i genitori.

⁴ L’analista non è il padrone, ma la *causa* del desiderio dell’analizzante, anche se questo può rivelargli solo dopo la liquidazione del transfert fondato sull’analista in quanto “soggetto supposto sapere”, e dunque amato di un amore che lo idealizza come saggio, padre, *matre*, rappresentante della Legge e, nel peggiore dei casi, legislatore.

⁵ “Se la felicità è accordo senza rottura del soggetto con la sua vita (...) è chiaro che essa si rifiuta a chi non rinuncia alla via del desiderio.” J. Lacan, *Kant con Sade*, in *Scritti*, a cura di G. Contri, Einaudi, Torino 1974, p. 785-786.

⁶ Trattasi dei cosiddetti “effetti secondari” dell’analisi, in cui Freud ravvisava appunto i suoi benefici terapeutici, che sono indiretti e non cercati; quando invece li si cerca in quanto tali, quando divengono primari e se ne fa perfino un’offerta di mercato, allora diventano infami. Una volta, riprendendo un’affermazione di Lacan, dissi a un analizzante che mi decantava i “benefici” ottenuti dalla sua analisi: “*la nevrosi è l’aver sempre i bagagli pronti.*” Dopo un momento di esitazione, egli continuò imperterrito a enumerare tutti i benefici della sua attuale «vita nova»: le qualità inestimabili della sua donna, che amava profondamente, la felicità e le soddisfazioni che gli davano i suoi figli, la passione e i frutti del suo lavoro, il conforto degli amici, le comodità della sua nuova casa... Era sottinteso, naturalmente, che tutti questi benefici potevano essere stati acquisiti solo grazie al cambiamento radicale che l’analisi aveva prodotto rispetto allo stato patologico della sua vita precedente, una volta “guarito”. Non mi stava che osservare: «*Sono appunto questi i suoi bagagli!*».

per una psicoterapia che procede *step by step* verso la felice conclusione di un principio di piacere di cui l'analista sarebbe il gestore”.

La stretta di mano finale tra analizzante e analista, che in alcune analisi scandisce il saluto alla fine di ogni seduta⁷, proprio come il dono finale che alcuni analisti hanno l'incoscienza (!) di accettare, sancisce un patto fondato sulla rimozione: meno del fallimento dell'analisi che dell'esservi passati attraverso *indenni*, illesi, scansandola, ma con la certificazione (perfino giuridica, se attestata dalla massa delle ricevute fiscali, mediante cui ciascuna seduta ha potuto essere “scaricata”) di averla fatta... franca. Il regime del dono è infatti quello in cui la domanda d'amore schiaccia il desiderio, vi si confonde e ne impedisce il riconoscimento, e dove l'analista, destinatario di quella domanda, è rimasto dall'inizio alla fine ben saldo e inattaccabile nel posto dell'ideale dell'io dell'analizzante.

Non è certo il caso di un'analisi che deve concludersi con la separazione dell'“esigenza assoluta” del desiderio dalla domanda d'amore, e dunque con l'abolizione di quell'Altro a cui essa è indirizzata e che la sostiene, nel dono così come nella frustrazione, incatenando il soggetto a un'alternanza di attesa e delusione, dove il rancore non può essere mai confessato⁸.

“Questa condizione può essere chiamata assoluta proprio in quanto abolisce la dimensione dell'Altro, è un'esigenza in cui l'Altro non deve rispondere sì o no. È il carattere fondamentale del desiderio umano in quanto tale⁹.”

(Settembre 2012)

⁷ Rammento il caso di un'analizzante dove questo darsi la mano ha alimentato una fantasia di matrimonio con l'analista che rischia di celebrare le nozze d'oro.

⁸ Rimandiamo all'esemplare critica dell'analisi dell'Uomo dei lupi da parte di Lacan e soprattutto di Leclair, analisi che Freud ha mantenuto nel regime del dono, incatenando per tutta la vita, e perfino al di là di essa, l'Uomo dei lupi al Padre della psicoanalisi. [Cfr. in questo sito il dossier “Sotto il peso dell'Uomo dei lupi”, <http://www.lacan-con-freud.it/Dossiern3.html>].

⁹ J. Lacan, il seminario, libro V, *Le formazioni dell'inconscio*, 1957-58, cura di Antonio Di Ciaccia, Torino, Einaudi, 2004, p. 393.